

LA SIEMENS CONGELA GLI STIPENDI

MILANO La Siemens, il primo produttore tedesco di elettronica, potrebbe «congelare» gli aumenti salariali di 40mila dipendenti. Il «blocco» riguarderà i lavoratori impiegati in Germania ed è motivato dalla necessità di ridurre i costi dopo le perdite registrate negli ultimi due trimestri.

La misura - ha annunciato un portavoce della multinazionale - dovrebbe interessare i dipendenti della società che percepiscono uno stipendio annuale superiore ai 65.400 euro, e durerebbe fino al primo aprile del 2002.

La Siemens, dopo il taglio di 17mila posti nel settore delle reti telecomunicazioni e della telefonia mobile, può contare attualmente su una forza lavoro di 182mila unità. Il blocco degli aumenti salariali

per sei mesi, secondo alcuni analisti, porterebbe ad un taglio dei costi della società di circa 35 milioni di euro. Non sarà risolutivo, ma può servire.

Ieri intanto, a causa della crisi economica, la Skoda, casa automobilistica ceca del gruppo Volkswagen, ha annunciato di voler bloccare la produzione dal 21 dicembre al 7 gennaio.

La società ha precisato che l'iniziativa, che provocherà la mancata produzione di 5mila vetture, non è stata ancora concordata con i sindacati. Se sarà realizzata, sarà il periodo più lungo di inattività per gli impianti della Skoda, che già nelle prime settimane di dicembre accorcerà tre turni al venerdì con la conseguente mancata produzione di oltre 1.800 autovetture.

mibtel	-0,66%	petrolio	Londra	euro/dollaro	0,8818
	22.875		\$ 18,60		(lire 2.195)



economia e lavoro



L'Esecutivo segue la linea di Confindustria e chiude alle richieste di Cgil, Cisl, Uil che oggi decidono la prima risposta unitaria

Licenziamenti facili, il governo va avanti

Rottura coi sindacati. Berlusconi mantiene la delega sull'art.18. Niente soldi per il pubblico impiego

Angelo Faccinotto

MILANO «Risposte insoddisfacenti». E tra Governo e sindacati è rottura. Ieri sera a Palazzo Chigi, dopo due ore di faccia a faccia, la riunione tra il presidente Berlusconi, il ministro del Welfare, Maroni, quello dell'Economia, Tremonti e i leader di Cgil, Cisl e Uil, Cofferati, Pezzotta e Angeletti, si è conclusa con la conferma della posizione di chiusura dell'esecutivo. Sul tavolo, l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, quello che vieta alle aziende di licenziare senza giusta causa, e la delega che il governo si è fatto dare dalla propria maggioranza nell'intento di «sospenderlo» e rendere così «più flessibile» il mercato del lavoro, come chiesto da Confindustria. Oltre al nodo dell'utilizzo del tfr, a quello delle pensioni (per il quale il giorno della verità è stato rinviato al 15 dicembre) e a quello relativo al rinnovo dei contratti del pubblico impiego. E, insieme, il futuro delle relazioni sindacali. Visto che le tre confederazioni, in questi giorni, non hanno fatto mistero di essere pronte a scendere sul piede di guerra per difendere i diritti riconosciuti dallo Statuto.

Una posta politica molto alta, insomma. Che, però, non ha consigliato al governo di compiere passi avanti. Anzi. A Palazzo Chigi si sono affrontati soltanto due dei temi in agenda. E le risposte fornite da Berlusconi e soci sono state giudicate unanimemente, da Cgil, Cisl e Uil, in modo fortemente negativo. Tanto che alla fine la parola ricorrente è stata «rottura». Sull'articolo 18 il governo ha affermato di non essere in grado di ritirare la delega. E non si è neppure dimostrato disposto a modifiche o a sospensive per favorire una soluzione negoziata. «E' rottura» ha detto Angeletti. «Il governo mantiene la delega sull'art.18» ha spiegato Pezzotta. «E' andata male, l'incontro è stato negativo» ha aggiunto Cofferati.

Brutta aria anche per quel che riguarda la seconda questione affrontata, quella relativa al rinnovo dei contratti del pubblico impiego. Il ministro dell'Economia, Tremonti, affermano i sindacalisti presenti all'incontro, non è stato in grado di dare le risposte richieste rinviando tutto all'esame della Finanziaria, che domani inizierà il suo iter in commissione Bilancio della Camera. Questa mattina, per valutare la risposta al governo e decidere le iniziative da mettere in campo, è prevista una riunione dei segretari generali di Cgil, Cisl e Uil. La Cgil, non ha mai fatto mistero della propria volontà di far ricorso allo sciopero generale, mentre la Cisl si è finora mostrata più cauta.

Che non fosse un incontro facile, quello di ieri sera a Palazzo Chigi, era chiaro fin dalla vigilia. Basta dare uno sguardo alle dichiarazioni rilasciate nelle ore che lo hanno preceduto per rendersene conto. Nel faccia a faccia della scorsa settimana, di fronte alla netta opposizione del sindacato, il governo aveva fatto melina prendendo tempo. Con un duplice obiettivo. Cercare gli spazi per indivi-



L'incontro del Governo Berlusconi con i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil

Sambucetti/Ap

duare la strada di una difficile mediazione. E favorire il ripensamento di qualche componente sindacale. Su entrambi i fronti, però, fino a ieri sera l'esito era sembrato deludente. Anche per la mancanza di passi ufficiali da parte di Palazzo Chigi.

«Si dice, stando alle notizie di stampa, che potrebbe rimanere un'ipotesi di sospensione dell'effica-

cia dell'articolo 18 nel caso di trasformazione di un contratto da tempo determinato a tempo indeterminato e già questo, per noi, è inaccettabile» - aveva affermato nel pomeriggio il segretario confederale della Cgil, Giuseppe Casadio. Che aveva aggiunto: «Pensare di riscrivere il diritto del lavoro, per di più per delega, saltando il dibattito in parlamento, è

un'operazione eversiva dal punto di vista istituzionale e inaccettabile da quello sociale». Per la Cisl, invece, ribadendo le aperture della sua confederazione, avevano parlato il segretario generale, Savino Pezzotta e Pier Paolo Baretta. «Con il libro bianco - aveva sostenuto in particolare Baretta - si poteva e si può aprire una discussione a tutto campo sulla parte-

cipazione dei lavoratori, sulla responsabilità sociale delle imprese, su un modello contrattuale più decentrato. Il che significa ridefinire nella loro interezza le regole del gioco.

Il governo comprenda che è questo il vero terreno dell'innovazione e non proceda dunque sullo strappo provocato con la delega sull'articolo 18».

Cofferati: l'unità sindacale si ricostruisce dalla difesa dei diritti dei lavoratori

MILANO Rilanciare l'unità sindacale partendo dai diritti. L'appello viene dal leader della Cgil, Sergio Cofferati, che invita il movimento sindacale a «ricostruire un rapporto unitario cercando convergenze esplicite sul piano del merito».

«Lo Statuto dei lavoratori è la rete dei diritti attuali, e regge da trent'anni grazie alla lungimiranza del legislatore di allora, che raccolse il meglio della contrattazione» - sostiene Cofferati, che ieri, poche ore prima dell'incontro col governo, è intervenuto ad un incontro organizzato dalla Fondazione Brodolini e dalla Fondazione Turati per la presentazione di un libro sull'esperienza politica di Piero Boni, a suo tempo sindacalista della Cgil.

«Si tratta - spiega Sergio Cofferati riferendosi a quanto di nuovo si muove oggi nel mondo del lavoro - di un punto di riferimento significativo per noi, che dobbiamo affrontare il problema dei diritti mancanti, quelli legati ai nuo-

vi lavori». «Sono passati trent'anni - ha quindi sottolineato il segretario generale della Cgil - e credo che quello che è stato possibile trent'anni fa in una situazione molto difficile non sia impossibile oggi».

Per Cofferati, dunque, si può «rilanciare un rapporto unitario partendo da convergenze esplicite sul piano del merito, e anche puntando al superamento delle stesse forme organizzative delle singole confederazioni sindacali».

«Per quanto riguarda il merito - spiega Cofferati - il punto prioritario è quello dei diritti delle persone, dei lavoratori, dei cittadini. Oggi si va verso regole condivise nel mondo, per governare la globalizzazione e il mercato, e questo non può avvenire senza un riconoscimento formale e sostanziale dei diritti delle persone». «Senza ciò - sono le conclusioni del leader della Cgil - non ci sarebbe più un'attività efficace della rappresentanza sociale».

Intervista al presidente del gruppo Marzotto: in questa congiuntura economica forse la Dit di Visco poteva essere più utile

Cipolletta: la Tremonti? Alle imprese ora serve poco

Bianca Di Giovanni

ROMA «Non bisogna consigliare alle imprese di fare investimenti solo per risparmiare tasse, perché se così facessero poi avrebbero problemi di ammortamento troppo elevati. Gli investimenti vanno fatti in base alle prospettive, e in questo momento le prospettive non sono esaltanti». Questo uno dei limiti della Tremonti-bis osservato da Innocenzo Cipolletta, presidente del gruppo Marzotto. Il provvedimento di sgravi sugli investimenti varato in tutta fretta dal governo non sta funzionando (parola di Bankitalia e di Isae) per un motivo semplicissimo: la crisi economica in atto. «In ogni caso è presto per un giudizio complessivo - aggiunge Cipolletta - Bisognerà valutare l'anno prossimo».

Se è vero che non si devono spingere gli investimenti per pagare meno tasse, allora è il principio che sottende alla Tremonti-bis che è sbagliato? «Il fatto è che è una legge molto congiunturale, mentre al contrario credo che le imprese abbiano bisogno di una riduzione permanente della pressione fiscale, cosa che è stata promessa da questo governo e quindi che ci aspettiamo».

È possibile un confronto tra Tremonti-bis e l'impianto studiato da Visco con dit, super-

dit e Irap?

«Il confronto è difficile. Certo che in una fase di rallentamento dell'economia la dit è più facile da utilizzare della Tremonti, che presuppone investimenti maggiori. La dit era più strutturale, quindi meno legata al ciclo economico».

Sarebbe stato meglio lasciarla?

«Io penso che le due impostazioni potevano cumularsi, anche se ci sarebbero potuti essere problemi di finanza pubblica. Se potessi fare una scelta, alla Tremonti e alla dit preferirei una stabile riduzione dell'Irap o dell'Irap, in maniera da avere un abbattimento della pressione fiscale neutro rispetto ai comportamenti delle imprese. Perché l'investimento non è bello in assoluto, ma solo quando l'impresa vuole e può crescere, altrimenti si rischiano delle distorsioni. Il mercato deve essere

Non bisogna spingere le aziende a fare investimenti solo per risparmiare sulle tasse

lasciato alle sue decisioni».

Secondo i dati Bankitalia, chi non ha approfittato quest'anno della Tremonti non lo farà neanche l'anno prossimo. Si tratta dell'84% delle imprese. È così lungo il ciclo negativo?

«Le imprese fanno prospettive di investimenti che poi accelerano o rallentano a seconda delle condizioni economiche. Se si fa un'indagine nel mese di ottobre o novembre, tutte le aziende segnalano il problema di non trovarsi ad avere un eccesso di capacità produttiva. Ma è anche possibile che se la situazione si modifica, le imprese cambino idea, e possono farlo velocemente avendo già i piani di investimento nel cassetto».

Una stima sui tempi?

«Purtroppo non ce l'ha nessuno, stiamo tutti aspettando gli eventi. Possiamo dire che il fatto che in Afghanistan le operazioni stiano terminando più rapidamente di quello che ci si immaginava può probabilmente portare ad una schiarita nel sentimento della gente, e quindi generare un ritorno alla normalità».

Passiamo al «pacchetto Maroni». Pensioni e articolo 18, punto cruciale nei rapporti con il sindacato. Non è davvero troppo licenziare senza giusta causa?

«Prima di tutto separiamo le pensioni dal lavoro, perché sono due cose diverse. Sull'articolo 18 in



particolare mi sembra che ci sia un eccesso di ideologia da ambo le parti. La proposta di Maroni è effettivamente molto blanda, nel senso che sospende l'applicazione dell'articolo in tre casi specifici e per un periodo sperimentale. Capisco che questo lede alcuni principi, ma non credo che avrebbe effetti in nessun senso».

Ma questa misura aiuta davvero l'occupazione?

«No, secondo me no».

E allora a che serve?

«È un problema di funzionamento del mercato del lavoro a lungo termine. Il caso a cui ci si riferisce non è l'assenza di giusta causa, ma è quello in cui il giudice non riconosce la giusta causa adottata dal datore di lavoro. Io personalmente credo che per licenziare ci voglia sempre la giusta causa. Ma esistono casi dubbi, in cui le cause durano anni, e si deteriora il rapporto tra datore di lavoro e lavoratore. In questi casi sembrerebbe logico indicare la possibilità del risarcimento».

Positivo il giudizio sul «pacchetto» lavoro. E le pensioni?

«Sulle pensioni è deludente. C'è la questione del Tfr che comunque rappresenta un costo per le imprese.

In secondo luogo, e questo lo dico da economista, trovo non logico aumentare il grado di copertura del sistema pensionistico attraverso il Tfr, avendo un sistema pensionistico pubblico che tutti ritengono eccessiva. In altre parole, ha senso aggiungere una spesa privata, solo se si riduce quella pubblica, altrimenti non serve a nulla. Tant'è che solo pochi oggi scelgono di versare il Tfr nella previdenza integrativa».

Lei dice: non mischiamo lavoro e pensioni. Eppure Confindustria sostiene che i due punti marcano insieme...

«No, secondo me le due cose vanno trattate separatamente, perché sono due cose diverse».

C'è chi dice che D'Amato sta ottenendo poco da questo governo.

«Per quanto mi riguarda, spero che ottenga molto».

È utile separare il negoziato sulle pensioni e quello sull'art.18, sono temi molto diversi